



Foto Ansa

CONSIGLIO DI SICUREZZA

Rinnovata per un anno la missione civile dell'Onu in Afghanistan

NEW YORK Il Consiglio di Sicurezza ha approvato all'unanimità il rinnovo della missione civile dell'Onu in Afghanistan. La missione Unama è stata creata dall'Onu nel marzo 2002 con il mandato di appoggiare

il processo di ricostruzione e riconciliazione nazionale delineato nell'Accordo di Bonn (novembre 2001). I suoi compiti includono la consulenza strategica per il processo di pace, l'assistenza all'at-

tuazione dell'*Afghanistan Compact* (il piano di cooperazione della durata di cinque anni per interventi del governo afghano e della comunità internazionale per migliorare le condizioni di vita nel Paese), la promozione dei diritti umani, l'assistenza tecnica e l'aiuto alla ricostruzione e allo sviluppo. La risoluzione, la numero 1.746, proroga di un anno la missione dell'Unama, la mis-

sione di assistenza delle Nazioni Unite in Afghanistan. Come ha ricordato l'ambasciatore italiano all'Onu, Marcello Spataro, prendendo la parola dopo il voto, a mano alzata, non c'è la modifica del mandato della missione, ma il suo rinnovo appare forse ancora più importante, trattandosi di «un forte segnale di appoggio» della comunità internazionale. Il rappresentante permanente

dell'Italia, membro non permanente del Consiglio di Sicurezza per due anni, ha ricordato gli obiettivi della missione dell'Unama, indispensabile tra l'altro dal punto di vista del coordinamento dell'aiuto umanitario e per la difesa dei diritti umani. Il 20 marzo, il ministro degli esteri, Massimo D'Alema, era intervenuto al Palazzo di Vetro, al Consiglio di Sicurezza, lanciando la proposta di

una conferenza internazionale di pace perché in Afghanistan «possiamo e dobbiamo fare di più». Il Consiglio di Sicurezza ha rivolto infine un appello a tutti i partiti ed i gruppi afghani ad impegnarsi in un ampio dialogo politico, nel quadro della Costituzione afghana e dei programmi di riconciliazione, e nello sviluppo sociale del Paese.

«Non servono più armi per gli italiani»

Il generale Antonio Satta: al centro della nostra attività c'è la popolazione afghana, non i talebani

di **Gabriel Bertinotto** inviato a Herat / Segue dalla prima

GENERALE SATTA, il ministro degli Esteri D'Alema ha manifestato la disponibilità del governo ad aumentare gli armamenti del contingente italiano in Afghanistan, se necessario. È necessario, secondo lei? «In linea di principio no, perché la situa-

zione tutto sommato è abbastanza buona nella regione Ovest, e credo non cambierà in futuro. L'armamento attualmente disponibile è adeguato alla situazione del momento. Ed è un armamento sufficientemente moderno e protettivo per quanto riguarda le esigenze attuali. Del resto è già previsto che nuovi assetti affluiranno in teatro. Mi riferisco specificamente ai due Predator (aerei da ricognizione senza pilota) che nel prossimo futuro dovrebbero essere dislocati qui, secondo quanto già deliberato. I Predator costituiscono un grosso ausilio allo scopo di incrementare la capacità di controllo e sorveglianza del territorio. Hanno una buona gittata e consentono di monitorare tutta la regione che ci viene affidata, supplendo alle carenze provocate dall'estensione del territorio e dalla sua difficile percorribilità. Di recente ci sono stati consegnati alcuni Vltm (Veicoli da trasporto leggero multiuso) e altri devono arrivare. Hanno un fondale che resiste all'urto di otto chilogrammi di esplosivo, e ciò è particolarmente importante per difendersi da mine e led (Congegni esplosivi improvvisati). Certo, se ci fosse la disponibilità, non direi di no all'invio di altri elicotteri oltre a quelli di cui già disponiamo. Il nostro contingente ha tre Chinook che garantiscono una certa capacità di trasporto, gli spagnoli hanno tre Cougar e due Medecar per l'evacuazione dei feriti». **Cito ancora il capo della Farnesina, secondo il quale i talebani stanno arrivando nella regione di Herat. È vero?** «Non so su che base il ministro abbia detto questo, né se la frase sia stata riportata correttamente. Posso dire che la minaccia esisteva prima, ed esiste tuttora. Non mi permetterei di negare che ci siano stati alcuni attentati. Per altro la situazione nella nostra regione è relati-

vamente più calma. In questo la situazione non è cambiata, benché sia maggiore la preoccupazione nella parte meridionale della regione ovest, la provincia di Farah, a maggioranza etnica pashtun. Poiché esiste una certa attività dei ribelli nella regione sud confinante, l'attenzione si rivolge verso quella zona in maniera ancora più vigile

di prima». **Parliamo allora della situazione a Farah, dove l'altro giorno è rimasto ferito un soldato del Col. Moschin. Come la descriverebbe?** «Non è una novità che sia la zona più turbolenta nella Regione a me affidata. Lì si concentra l'80% della produzione d'oppio della regio-

ne Ovest. Ed è noto che in questo campo l'Afghanistan nel suo insieme ha, con il 90%, il primato della produzione mondiale. Il narcotraffico è legato alla criminalità, e anche in passato ha creato problemi. Ovviamente i talebani potrebbero giovare di una situazione turbolenta come quella provocata dal commercio della droga per infil-

trarsi. Rendendo la situazione generale più pericolosa. La ricostruzione e lo sviluppo del Paese presuppongono condizioni di sicurezza. Ma è un circolo chiuso, perché se mancano ricostruzione e sviluppo viene meno la sicurezza. Trovare il giusto mix fra le due esigenze è determinante al fine di conseguire una progressione positiva». **Insomma, il vero pericolo è il papavero, mentre i talebani sono piuttosto un'incognita del futuro prossimo, almeno in questa parte di Afghanistan?** «I talebani sono un pericolo anche oggi, benché siano presenti in piccoli gruppi. Ma qui la loro pericolosità deriva dai legami con la delinquenza piuttosto che dall'estremismo religioso. Comunemente la presenza talebana è un potenziale catalizzatore per ulteriori infiltrazioni». **Sarebbe quantificare la presenza talebana in quest'area?** «No, perché non si può identificare i talebani con una sorta di eserci-

to necessario proteggere le nostre attività, noi militari non saremmo qui. Chiaramente, quando si identifica un'esigenza di sicurezza, garantirla comporta un rischio potenziale. È così da quando il governo ha deciso di schierare il contingente. Potenzialmente la minaccia esiste sempre. Bisogna tenere la guardia alta. Lo dimostra quanto avvenuto alcuni giorni fa nella provincia di Farah. I nostri, attaccati, hanno reagito. Noi agiamo in base alle regole d'ingaggio approvate dal Parlamento. I militari sono tenuti a difendersi, se aggrediti».

Le regole d'ingaggio sono chiare, il mandato è chiaro. Ma siete forse esposti a pressioni da parte dei comandi di altri contingenti, per andare oltre? «No. Nell'ambito della Regione Ovest ognuno svolge la sua politica nell'ambito delle direttive dell'Isaf (la Forza internazionale a guida Nato). Le operazioni non si svolgono nel modo in cui sono interpretate da certe polemiche. Prendiamo la Prt (Squadra provinciale di ricostruzione mista civile-militare) di Herat. A causa delle distanze e del terreno accidentato, accade che i militari della Prt si rechino a svolgere certe attività

fuori per vari giorni. La formula adottata in quei casi è che accanto alla componente umanitaria (i militari del Cimic che si occupano dei lavori), sia presente una componente addetta alla sicurezza. Questo inverso ad esempio abbiamo effettuato diverse operazioni chiamate Okab (Aquila). Sono interventi civili con protezione armata. Ma il termine operazione non implica necessariamente un attacco militare».

Quali sono i compiti dei reparti speciali, come il Col. Moschin e il Comsubin? «Controllo del territorio, attività informativa e protezione di tutto il contingente, supporto alla polizia ed all'esercito afghani». **Servono più uomini?** «Penso che gli effettivi attuali siano adeguati. Non direi mai di no certamente all'invio di altri uomini per la ricostruzione e lo sviluppo, perché potremmo realizzare un maggior numero di progetti. Non avrebbe senso rifiutare, se ce lo proponessero. Ma non è un discorso relativo ad avere più unità o maggiori capacità militari».



Un convoglio di talebani in una immagine di archivio. Foto Ansa

Dadullah: «Abbiamo noi l'interprete»

Per il suo rilascio chiesta la scarcerazione di un ex portavoce dei talebani

/ Roma

«HO APPRESO da alcune agenzie che Ajmal, l'interprete che ha condiviso la mia avventura nel sud dell'Afghanistan, si troverebbe ancora nelle mani dei talebani. Insieme col direttore di Repubblica Ezio Mauro abbiamo espresso all'Ambasciatore dell'Afghanistan a Roma, Musa M. Maroofi, la nostra preoccupazione e l'apprensione con cui seguiamo la vicenda, chiedendogli di intervenire sul suo governo perché sia possibile avere al più presto notizie rassicuranti sulla sorte di Ajmal». È l'appello lanciato ieri da Daniele Mastrogiovanni, a cinque giorni dal-

la sua liberazione e dalla scomparsa del suo interprete. Per ora sulla sorte di Ajmal, non ci sono notizie certe. Ieri è spuntato un video datato 12 marzo, in cui Ajmal Naqeshbandi, dice di «stare bene» e lancia un appello al governo afghano per «fare il possibile» per il suo rilascio. Il video però è precedente alla liberazione dell'inviato di Repubblica. Dunque, nulla di nuovo. La preoccupazione cresce. Il fratello Munir ieri ha fatto appello al governo afghano e italiano affinché si faccia il possibile per liberarlo. Quello che preoccupa sono le dichiarazioni rilasciate dal mullah Dadullah in un'intervista telefonica con il giornalista pachistano Rahimullah Yusuf-

zai riportata da *Der Spiegel*. Dadullah sosterrrebbe che Nashkbandi sarebbe tuttora nelle mani dei talebani («Il governo Karzai era interessato solo all'italiano») e per la sua liberazione pretenderebbe il rilascio di un altro talebano: l'ex portavoce del movimento Mohammed Hanif, tuttora in prigione a Kabul. Il mullah riferisce anche di aver «rifiutato la proposta dei diplomatici italiani, che ci avevano offerto un milione di dollari» ma «anche dieci milioni di dollari non sarebbero serviti». Definisce la liberazione dei compagni di lotta come «un gigantesco successo per i talebani». Poi minaccia nuovi rapimenti di giornalisti occidentali. Ogni giornalista che vada a cercare notizie nel sud dell'Afghanistan senza l'autorizzazione dei

talebani sarà «arrestato», dice Dadullah che aggiunge: sarà «catturato» qualunque reporter si aggirerà nel sud del Paese senza l'autorizzazione dei talebani, ha chiarito. Nel sud del Paese continuano gli scontri. Ieri vi è stato uno degli assalti più massicci condotti nella zona di Kandahar dai talebani. Erano un centinaio e hanno fatto un massacro. Il convoglio trasportava viveri destinati alle truppe del contingente. Secondo il responsabile dell'impresa privata di sicurezza che scortava i mezzi, sono almeno 17 i morti tra guardie addette alla sicurezza e autisti. È solo l'ultimo di una serie di fuochi che infiammano il sud del Paese, dove le forze internazionali stanno conducendo l'operazione militare «Achille» contro i talebani.

to. Se l'abitante di un villaggio trova conveniente legarsi ai talebani, diventa uno di loro. Il problema è far sì che ciò non avvenga. Buona parte della nostra attività non consiste nel combattere i talebani. Il mio centro di gravità non sono loro, ma la popolazione afghana. La nostra attività si concentra sulle esigenze della popolazione attraverso la ricostruzione e lo sviluppo. Perché solo la ricostruzione e lo sviluppo portano benefici alla popolazione. E in quel caso la popolazione diventa la nostra arma migliore. Non dico che si schierino con noi, perché magari prevalgono le resistenze di tipo culturale, ma quanto meno evitano che altri si infiltrino, perché non lo giudicano conveniente».

Talvolta si dubita che vi limitiate ad attività di perlustrazione, pattugliamento e ricognizione. In alcuni casi sembra che svolgendo questo tipo di interventi, vi siate poi trovati di fatto nel pieno di situazioni di combattimento. Cosa risponde? «Se non ci fossero rischi, se non fos-

se necessario proteggere le nostre attività, noi militari non saremmo qui. Chiaramente, quando si identifica un'esigenza di sicurezza, garantirla comporta un rischio potenziale. È così da quando il governo ha deciso di schierare il contingente. Potenzialmente la minaccia esiste sempre. Bisogna tenere la guardia alta. Lo dimostra quanto avvenuto alcuni giorni fa nella provincia di Farah. I nostri, attaccati, hanno reagito. Noi agiamo in base alle regole d'ingaggio approvate dal Parlamento. I militari sono tenuti a difendersi, se aggrediti».

Le regole d'ingaggio sono chiare, il mandato è chiaro. Ma siete forse esposti a pressioni da parte dei comandi di altri contingenti, per andare oltre? «No. Nell'ambito della Regione Ovest ognuno svolge la sua politica nell'ambito delle direttive dell'Isaf (la Forza internazionale a guida Nato). Le operazioni non si svolgono nel modo in cui sono interpretate da certe polemiche. Prendiamo la Prt (Squadra provinciale di ricostruzione mista civile-militare) di Herat. A causa delle distanze e del terreno accidentato, accade che i militari della Prt si rechino a svolgere certe attività

fuori per vari giorni. La formula adottata in quei casi è che accanto alla componente umanitaria (i militari del Cimic che si occupano dei lavori), sia presente una componente addetta alla sicurezza. Questo inverso ad esempio abbiamo effettuato diverse operazioni chiamate Okab (Aquila). Sono interventi civili con protezione armata. Ma il termine operazione non implica necessariamente un attacco militare».

Quali sono i compiti dei reparti speciali, come il Col. Moschin e il Comsubin? «Controllo del territorio, attività informativa e protezione di tutto il contingente, supporto alla polizia ed all'esercito afghani». **Servono più uomini?** «Penso che gli effettivi attuali siano adeguati. Non direi mai di no certamente all'invio di altri uomini per la ricostruzione e lo sviluppo, perché potremmo realizzare un maggior numero di progetti. Non avrebbe senso rifiutare, se ce lo proponessero. Ma non è un discorso relativo ad avere più unità o maggiori capacità militari».



Partecipa al Congresso Scegli di contare



PER IL FUTURO DELL'ITALIA

www.mozionefassino.it www.dsonline.it